

Non ricordava mai le mani che gli aprivano la porta.

Ricordava tutto quello che veniva dopo — il peso di un desiderio che non era il suo, portato per un istante come un abito che non gli apparteneva; la luce di un pomeriggio che apparteneva alla vita di qualcun altro. Ma il contatto stesso, quel secondo esatto in cui una pelle toccava un'altra pelle e il mondo si apriva in due, spariva sempre dalla memoria non appena il resto cominciava. Questa volta era una stanza che non aveva mai visto. Un odore che non era il suo. Un cuore — non il proprio — che batteva più in fretta di quanto un cuore dovrebbe battere per qualcosa che ancora non è successo. Sentiva il desiderio prima ancora di capirlo: semplice, feroce, antico quanto qualsiasi cosa umana può essere antica. Non ricchezza. Non fama. Solo questo — poter dire una parola, una volta sola, a qualcuno che non l'avrebbe mai sentita pronunciare nella vita reale. Poi, come sempre, la stanza si dissolse. Il cuore che non era il suo smise di battere nel suo petto e tornò a essere silenzio. Le mani si aprirono sul niente. Rimase così per un lungo momento, nel buio, chiedendosi — non per la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima — se fosse lui a entrare nei sogni degli altri, o se fosse qualcos'altro a usarlo come porta. Da qualche parte, in un luogo che non aveva un nome che lui potesse pronunciare, qualcosa lo stava osservando fare questo. Come aveva sempre fatto. Come avrebbe continuato a fare, ancora per molto tempo, prima che lui se ne accorgesse davvero. Ma questa è una storia che comincia molto prima di quella stanza. Comincia in un cortile di Newark, in un pomeriggio d'aprile, con un ragazzo di diciannove anni che non sapeva ancora niente di sé stesso.

Louis era nato il 14 marzo del 1966 alle tre di notte esatte, durante una tempesta di neve fuori stagione — l'ora in cui tutto sembra essersi fermato.

Sua madre Maggie diceva che era venuto al mondo con gli occhi già aperti, come se non vedesse l'ora di osservare il mondo, o forse perché stava già guardando qualcosa che nella stanza non c'era. Suo padre Frank diceva che appena nato aveva una fame da lupo e che erano le tre di notte. Erano due versioni della stessa storia e li descrivevano bene entrambi. La cosa che Louis capì meglio di Frank, nel corso degli anni, fu che suo padre non era un uomo di tante parole. Era un padre che aveva imparato presto che le emozioni espresse ad alta voce tendono a creare più problemi di quante ne risolvano, e che aveva applicato questo principio con una coerenza tale che Louis, da ragazzo, aveva scambiato per indifferenza, e che da adulto cominciava a capire come una forma di rispetto — il rispetto di chi non vuole gravare gli altri con quello che porta dentro. Louis l'aveva capito molto tardi che faceva la stessa cosa con quasi tutte le persone che conosceva. La mela non cadeva mai tanto lontano dall'albero, anche quando si credeva di essere completamente diversi. Frank Notari era un uomo di poche parole e molte sigarette. Lavorava all'ufficio delle imposte municipali di

Newark da quando aveva ventidue anni — non per vocazione, ma perché era sicuro — e tornava a casa ogni sera alle sei meno un quarto con la stessa puntualità di un orologio svizzero. Si sedeva sulla poltrona, accendeva la televisione, beveva una birra. Era stato adottato, forse per questo non esternava l'affetto che avvolge serve ad un figlio per dargli quella sicurezza necessaria nei rapporti. Non era un padre distante. Era un padre presente in modo silenzioso, il tipo di presenza che si capisce solo da adulti. Amava suo figlio a suo modo: riparando la bici di sabato mattina senza che nessuno glielo chiedesse, lasciando soldi sul tavolo quando Louis aveva bisogno di comprare componenti elettronici, non facendo domande su cosa stesse costruendo, anche quando la risposta avrebbe richiesto ore per essere capita. Una volta, Louis aveva forse dieci anni, aveva chiesto a suo padre perché non avesse mai cambiato lavoro. Frank aveva alzato gli occhi dal giornale, ci aveva pensato qualche secondo. — Un lavoro è un lavoro Louis — aveva detto alla fine. — Quello che conta è tornare a casa la sera.

Louis non aveva capito, allora. Gli era sembrata una risposta da uomo senza ambizione, senza un sogno. Nulla. Vuoto. Maggie invece era l'esatto contrario di Frank in quasi ogni aspetto misurabile. Parlava per due, rideva facilmente, piangeva davanti ad un film e non si vergognava mai di farlo davanti a tutti. Era lei che aveva insegnato a Louis a leggere prima dell'età scolare, seduta con lui ogni sera sul divano con un libro illustrato, il primo fu Peter Pan, indicando ogni parola con il dito mentre la pronunciava lentamente. Era lei che aveva notato per prima il suo talento con i numeri. Quando a cinque anni Louis aveva corretto un errore nel resto che il fruttivendolo le aveva dato.

— Quel bambino vede le cose che gli altri non vedono — diceva sempre a chiunque volesse ascoltarla, con quel misto di orgoglio materno e una leggera preoccupazione che accompagna sempre i genitori di bambini fuori dal comune. Non si sbagliava. Quella stessa capacità di vedere oltre le apparenze, nei circuiti e nei sistemi, era già insieme un dono e un peso: gli permetteva di capire a Louis cose che agli altri sfuggivano, ma lo lasciava spesso solo con quella comprensione, senza qualcuno con cui dividerla davvero.

Ma c'era qualcosa di chiuso in Frank.

Louis spiegò tutto. La signora Rise, il desiderio, le telecamere, il segnale wireless. Mentre parlava, Robert e Jimmy smisero di fare quello che stavano facendo. Quella qualità di ascolto che i tecnici riservano ai problemi interessanti.

Quando finì, calò un silenzio di riflessione.

— È fattibile — disse Jimmy.

— Lo so — disse Louis.

— Ma il segnale video è largo. Avremo delle interferenze.

— Per questo ho bisogno del tuo filtro.

Jimmy si tolse gli occhiali, li pulì con la maglietta — lo faceva sempre quando stava pensando davvero.

— Filtro a bassa-banda con componenti LC. Ma la taratura deve essere precisa ragazzi.

— Io faccio le telecamere e il trasmettitore — disse Robert. — Louis, il modulatore è tuo?

— Quasi finito.

— Ce la facciamo — disse Robert. Con la semplicità di chi non considera il fallimento un'opzione.

Tre settimane di lavoro. Louis svuotò il conto corrente, comprò i componenti mancanti, trovò tre telecamere di seconda mano. Una da un negozio di sicurezza che chiudeva. Due da un vicino che le aveva acquistate ma poi aveva deciso di mettere le inferriate.

Ogni sera, dopo che Claire andava a letto, lavorava al progetto. Ed ogni sabato nel garage di Robert. Il segnale era ancora rumoroso la terza settimana.

Jimmy rimase sveglio una notte intera a calcolare, poi chiamò Louis elencandogli una serie di numeri per risolvere il problema. Louis quindi modificò il circuito con le indicazioni di Jimmy.

La quarta settimana, il segnale fu pulito. Cristallino. Erano pronti.

Nelle pause, mentre aspettavano che qualcosa si asciugasse, parlavano di quello che avrebbero fatto da grandi — non in modo vago, come fanno i ragazzi che sognano senza crederci davvero, ma con la concreta precisione di chi sta già facendo i calcoli con qualcosa di reale. Louis non diceva mai esattamente cosa volesse. Diceva soltanto: — Qualcosa di grande — e gli altri due non chiedevano altro.

Il garage di Robert aveva una caratteristica che nessuno dei tre ragazzi avrebbe saputo definire ad alta voce, ma che tutti sentivano: era uno spazio dove il fallimento non aveva conseguenze sociali. Fuori da quelle quattro pareti di cemento, sbagliare significava essere giudicati — dai genitori, dai professori, dai compagni di classe che misuravano il valore in

base ai voti o alla popolarità. Dentro il garage, un circuito che non funzionava era semplicemente un problema da risolvere, non un giudizio su chi lo aveva costruito.

Fu forse per questo che i tre ragazzi tornarono in quel garage sera dopo sera, anche quando avrebbero potuto passare il tempo in modi più convenzionalmente divertenti. Avevano trovato, senza saperlo nominare, uno dei rari posti al mondo dove potevano essere completamente se stessi senza il timore di essere giudicati per questo.

Il padre di Robert, un meccanico che aveva ereditato il garage da suo padre a sua volta, non capiva del tutto cosa i tre ragazzi facessero lì dentro sera dopo sera — circuiti, componenti radio, progetti che a lui sembravano incomprensibili — ma li lasciava fare, intervenendo solo per ricordare loro di spegnere le luci prima di andare a dormire e di non toccare gli attrezzi più costosi senza permesso. Era un tipo di fiducia che nessuno dei tre ragazzi seppe davvero apprezzare pienamente finché non divennero adulti e capirono quanto fosse raro, in qualsiasi epoca, che un adulto lasciasse tre adolescenti liberi di sperimentare senza supervisione costante, fidandosi che non avrebbero fatto danni irreparabili.

Il garage stesso aveva un odore che nessuno dei tre avrebbe mai dimenticato — benzina e olio motore mescolati alla polvere di segatura del banco da lavoro, e sotto quello, più debole, l'odore metallico della saldatura che si attaccava ai vestiti e non se ne andava nemmeno con più lavaggi. D'inverno il piccolo radiatore elettrico in un angolo faticava a scaldare più di un metro quadrato intorno a sé, costringendoli a lavorare con i guanti da mezze dita che Robert aveva rubato dal negozio di suo zio. D'estate le porte restavano spalancate fino a tardi, lasciando entrare il ronzio delle cicale e, ogni tanto, il richiamo di qualche madre che urlava da una veranda vicina il nome di un figlio in ritardo per cena. Fu in quel garage, tra quegli odori e quei suoni che sarebbero rimasti impressi nella memoria sensoriale di tutti e tre per il resto della vita, che Louis costruì il primo vero prototipo del sistema che, anni dopo avrebbe aperto le porte alla tecnologia più innovativa del diciannovesimo secolo. Il garage fu poi demolito nel 2003, insieme a tutto l'isolato, per fare spazio a un piccolo centro commerciale che nessuno dei tre, ormai sparsi in vite completamente diverse, andò mai a vedere di persona. Robert lo seppe da una foto satellitare su internet, anni dopo, e restò a fissare lo schermo per un lungo momento prima di chiudere il portatile senza dire niente a nessuno — un pezzo della loro storia comune cancellato senza cerimonie, sostituito da un parcheggio asfaltato che non avrebbe mai saputo cosa era stato costruito, letteralmente e metaforicamente, tra quelle mura ormai scomparse.

Robert conservò, per il resto della sua vita, un piccolo pezzo di quel garage — un frammento di intonaco che aveva staccato dalla parete durante l'ultimo giorno in cui vi avevano lavorato insieme, prima che ognuno prendesse la propria strada. Lo tenne in un cassetto della

scrivania di casa, senza mai mostrarlo a nessuno, nemmeno a Diane, la moglie. Un frammento di cemento grigio che per lui rappresentava tutto quello che erano stati prima di diventare quello che sarebbero diventati — tre ragazzi con un sogno impossibile, in un garage che il mondo avrebbe dimenticato ma che nessuno dei tre, nel proprio cuore, avrebbe mai davvero lasciato andare.

L'installazione era durata circa tre ore, il sabato prima.

Tre telecamere: una sulla siepe di bosso, puntata a sinistra. Una sul cornicione, puntata a destra. Una più bassa, sull'incrocio dove ogni pomeriggio i bambini si raccoglievano dopo la scuola. I cavi correavano nascosti lungo le grondaie fino al piccolo trasmettitore sul davanzale del bagno. Da lì il segnale viaggiava, invisibile, attraverso l'aria, fino al ricevitore collegato al televisore in camera da letto. Louis si inginocchiò, collegò l'ultimo cavo, si alzò, puntò il telecomando. Lo schermo si illuminò. Grigio, per un secondo. Poi — mentre regolava la frequenza — apparve un'immagine.

Grafton Avenue. Il sole di maggio. La signora del secondo piano che scuoteva il tappeto dalla finestra. Un ragazzino con lo zaino che correva verso l'incrocio. Il giornalista all'angolo che leggeva il suo stesso giornale.

La vita vera, quella vita ordinaria e preziosa allo stesso tempo che Luisa Rise non vedeva più da vent'anni.

Louis si girò. La signora Rise fissava lo schermo. Due righe di lacrime scendevano in silenzio sulle guance rugose, senza convulsioni, senza rumore. Dorotea, ferma sulla porta, si era portata una mano alla bocca. Non aveva mai visto la signora Rise piangere — non in vent'anni di servizio, non quando era morto Mario, non nei giorni peggiori della malattia. Quelle lacrime silenziose sembravano arrivare da un posto che nessuno in quella casa aveva mai visto aprirsi.

— Louis. — disse lei, chiamandolo con il suo vecchio soprannome.

— Sì Signora?

— Il mio ultimo desiderio è stato esaudito. Grazie ragazzo.

Prima che uscisse, lei lo trattenne per il polso. La presa era più forte di quanto si aspettasse.

— Ascoltami — disse. — Non smettere mai di credere nei desideri. Mai. — Gli occhi neri lo fissarono con l'urgenza assoluta di chi sa di avere poco tempo. — I desideri sono l'unica cosa che ci appartiene davvero.

— Lo prometto — disse Louis.

Lei lasciò il suo polso. — Vai. Devo guardare la mia strada adesso.

Tornò a casa lungo Grafton Avenue portando dentro di sé quella sensazione che accompagna certi momenti particolari — non la gioia ma qualcosa di più quieto. La soddisfazione di aver fatto una cosa giusta in un pomeriggio qualunque. Il televisore funzionava. La signora Rise aveva pianto. Dorotea lo aveva ringraziato sulla porta stringendogli la mano con entrambe le sue. Si chiese, passando davanti al numero 22 sul lato opposto della strada, se la signora Rise avesse qualcuno oltre a Dorotea. Una famiglia. Figli. Nipoti. Non lo aveva mai chiesto, e lei non glielo aveva mai detto.

Claire White uscì dalla sala parto alle undici di sera con suo figlio in braccio. Cercò con lo sguardo la persona che avrebbe dovuto essere lì. Ma non c'era. Suo padre si alzò dalla sedia in fondo al corridoio. Guardò il bambino. Poi guardò lei. Non disse niente sulla sedia vuota.

— Come lo chiamerai?

— Peter.

Era il nome che aveva scelto da sola, settimane prima, quando aveva capito che avrebbe dovuto scegliere tutto da sola. Non pianse. Non quella notte, non davanti a suo padre. Tornò a lavorare dopo sei settimane. Dormiva poco. Mangiava quel che capitava. Metteva da parte ogni dollaro. Smise di aspettare che Louis tornasse dopo il primo mese. Fu come chiudere una finestra quando ci si accorge che fuori è cambiato il tempo.

La chiuse. E andò avanti.

Peter crebbe sveglio e silenzioso. Il tipo di bambino che osserva prima di parlare. A tre anni smontò l'orologio da polso del nonno. A undici fece le domande che Claire sapeva sarebbero arrivate.

— Dov'è mio padre?

— Non lo so amore.

— Com'era?

Claire ci pensò. — Intelligente. Aveva grandi sogni. Ma ha scelto i suoi sogni. Claire non parlò mai male di Louis, non voleva che Peter odiasse una persona che non aveva mai conosciuto. Aveva la speranza che un giorno si sarebbero incontrati e Peter avrebbe avuto l'occasione di decidere cosa provare per il padre.

Peter ascoltò. Non fece altre domande. Aveva capito più di quello che era stato detto. Frequentò per un anno, tra i sette e gli otto anni, un doposcuola gestito da una famiglia

siciliana proprietaria di un piccolo ristorante italiano a due isolati dal loro appartamento — un accordo informale che Claire aveva negoziato in cambio di qualche turno extra i fine settimana. Concetta, la proprietaria, trattava Peter quasi come un nipote acquisito, rimproverandolo con severità affettuosa quando faceva i compiti con poca voglia e premiandolo con un dolce quando prendeva un bel voto. Fu lì, tra le tovaglie a quadri e l'odore di sugo di pomodoro, che Peter imparò le sue prime parole d'italiano e sviluppò quella indipendenza precoce che lo avrebbe contraddistinto per tutta l'infanzia.

Claire non seppe mai fino a che punto quella rete di sostegno informale — Concetta, la vicina, il padre con le sue domeniche di silenzio condiviso — avesse compensato l'assenza di Louis. Sospettava che non l'avesse compensata del tutto. Ma sapeva anche, con la stessa certezza assoluta con cui amava suo figlio, che Peter non era mai stato davvero solo, nonostante l'assenza che pure sentiva.

Ci fu un episodio, quando Peter aveva otto anni, che Claire non dimenticò mai: una recita scolastica di fine anno in cui suo figlio interpretava un piccolo ruolo secondario, poche battute in un angolo del palco. Claire arrivò da sola, come sempre, e si sedette in fondo alla palestra trasformata in teatro, tra genitori accompagnati dai rispettivi coniugi, mariti che tenevano le videocamere mentre le mogli sistemavano i fiori da consegnare dopo lo spettacolo. Peter la cercò tra il pubblico prima di salire sul palco, come faceva sempre, e quando i loro occhi si incontrarono lei gli fece un piccolo cenno rassicurante — lo stesso gesto che aveva perfezionato negli anni, capace di comunicare tutto l'orgoglio e tutto l'amore di un genitore in un singolo movimento della mano. Non le importò, quella sera, di essere l'unico genitore solo tra tante coppie. Le importò solo che suo figlio sapesse, guardandola, che c'era qualcuno lì per lui, e che sarebbe sempre bastato. Quella sera, dopo che Peter si era addormentato, Claire rimase a lungo seduta al tavolo della cucina con una tazza di camomilla che raffreddava senza essere bevuta. Pensò a quello che le aveva chiesto — le parole precise, quella qualità di domanda diretta che aveva da sempre e che continuava a sorprenderla. Aveva risposto nel modo più onesto che conosceva: aveva detto la verità, ma non tutta. La parte che mancava era la più difficile. Come spiegare che tuo padre non era cattivo? Che era semplicemente incapace, in quel momento, di essere quello che serviva? Che la mancanza non è sempre una colpa, anche quando fa lo stesso male?

Claire non aveva ancora trovato le parole giuste per quella parte della storia. Forse perché non era sicura di averle trovate nemmeno per sé stessa. Ci fu qualche uomo, nel tempo. Il primo era un collega del ristorante — gentile, affidabile. Durò sei mesi. Non era andata male: a un certo punto Claire si era resa conto che stava aspettando qualcosa che lui non avrebbe mai dato. Non perché fosse sbagliato. Perché non era giusto. C'era una forma nella sua testa

di come doveva sentirsi stare vicino a una persona. Nessuno di loro aveva quella forma. Non lo disse ad alta voce, nemmeno a sé stessa, per molti anni. Ma la forma era quella di Louis.

Non il Louis che l'aveva lasciata. Quello di prima — il ragazzo con gli occhi azzurri che costruiva cose nel buio e le teneva la mano sul tavolo senza dire niente. Quando Peter le disse che si era iscritto a ingegneria, Claire non si sorprese. Quella notte rimase sveglia nel buio. Pensò a Louis. Non con rabbia — la rabbia era finita da anni. Con la malinconia tranquilla dei pensieri che tornano da soli quando si è stanchi. Si chiese dove fosse. Se stesse bene. Se avesse mai pensato a loro. Non seppe mai, quella notte, che a poche miglia di distanza, in un appartamento di Manhattan che sarebbe diventato sempre più vuoto negli anni a venire, Louis stava facendo esattamente la stessa domanda su di loro — chiedendosi, nel buio della propria stanza, se il figlio che non aveva mai visto avesse i suoi occhi, la sua ostinazione, o se fosse cresciuto completamente diverso da lui, plasmato interamente dall'assenza che Louis stesso aveva creato.

Spense la luce.

Il colloquio era fissato per un lunedì mattina alle nove, in un ufficio open space al dodicesimo piano di un palazzo di Midtown che odorava di moquette nuova e ambizione. Louis si presentò con l'unico vestito decente che possedeva — comprato per un funerale, due taglie più grande — e un prototipo del sistema wireless avvolto in un asciugamano dentro una borsa di tela. L'uomo che lo ricevette si chiamava Daniel Strauss. Guardò il prototipo, poi guardò Louis, poi fece una domanda tecnica che nessuno gli aveva mai fatto prima — non per metterlo alla prova, ma perché voleva davvero sapere la risposta. Louis rispose per venti minuti senza fermarsi. Quando finì, Strauss era in piedi, il prototipo in mano. — Quando puoi cominciare? I primi anni a Manhattan furono fatti di stanze in affitto condivise con sconosciuti, pasti consumati in piedi tra una riunione e l'altra, notti passate a perfezionare circuiti su un tavolo da cucina che non era suo. Louis mandava soldi a Newark ogni mese — non a Claire, che non sapeva nemmeno dove vivesse adesso, ma a sua madre Maggie, per sostenere le spese della casa di cura. Con un bigliettino che diceva sempre la stessa cosa: Sto bene. Ti voglio bene.

Strauss lo promosse due volte in diciotto mesi. Louis imparò il linguaggio del mondo aziendale come aveva imparato l'elettronica — con la stessa voracità sistematica che applicava a qualsiasi cosa decidesse di capire fino in fondo.

Chiamò Robert nell'autunno del 1987. Una telefonata breve, da una cabina vicino a Penn Station, con gli spiccioli che finivano troppo in fretta. — Ho trovato qualcuno disposto a finanziare il sistema — disse. — Quello vero. Quello che abbiamo costruito per la signora

Rise, ma su scala più grande. Mi serve un socio che capisca l'hardware meglio di chiunque altro io conosca.

Robert rimase in silenzio qualche secondo. — E Jimmy?

— Anche Jimmy. Se vuole venire.

Vollero entrambi venire. Lasciarono Newark in un'unica auto stipata di scatoloni, un sabato di giugno, portandosi dietro la sensazione di chi sta per scoprire se i sogni costruiti in un garage reggono il confronto con il mondo vero. La Notari Connection Company nacque ufficialmente nell'autunno del 1987, in un sottoscala affittato a poco prezzo a Long Island City. Robert dormiva spesso in ufficio, il sacco a pelo arrotolato sotto la scrivania. Jimmy risolveva problemi di ingegneria che nessuno dei tre sapeva ancora di avere. Louis vendeva — ovunque, a chiunque, con la convinzione silenziosa che aveva da ragazzo.

Manhattan — Anno 2016

Un signore distinto sulla cinquantina uscì da un palazzo di Central Park West alle sette e quaranta di mattina, con la stessa puntualità con cui faceva tutto. Il portiere lo salutò inclinando leggermente la testa — buongiorno, Mister Notari — con la riverenza misurata di chi sa esattamente quanto vale il proprio datore di lavoro. L'uomo non rispose. Non era maleducazione — o non lo era soltanto. Era abitudine. Dopo vent'anni in cima, certe convenzioni sociali si erodono come il bordo di una moneta troppo usata. Rimane la forma. Non il calore. L'autista aprì la portiera della Lincoln nera e gli consegnò il Financial Times e il Wall Street Journal piegati, come ogni mattina, nello stesso ordine. L'uomo salì senza nemmeno guardarlo. La portiera si chiuse. Il mondo rimase fuori. Quell'uomo era Louis Notari. Cinquant'anni. Capelli grigi alle tempie, i lineamenti di chi ha vissuto ad alta pressione per decenni senza smettere mai di mollare un secondo. Gli occhi azzurri erano rimasti gli stessi — quella era la cosa che più colpiva chi lo incontrava per la prima volta, quegli occhi chiari che sembravano appartenere a un ragazzo più giovane — ma svuotati di qualcosa. Come i cieli di novembre in pieno autunno.

La Notari Connection Company occupava gli ultimi quattro piani di un palazzo del Midtown che portava il suo nome. Non era una scelta narcisistica — o non soltanto. Era una strategia: il nome sull'edificio era una promessa ai clienti, una garanzia ai fornitori, un messaggio ai competitor. Louis Notari era qui. Louis Notari era rimasto e ce l'aveva fatta. La tecnologia che aveva creato — il sistema wireless abbozzato vent'anni prima in un garage di Newark con Robert e Jimmy — era diventata il fondamento su cui era cresciuta un'intera industria del tech. Non l'unica tecnologia wireless sul mercato: ce n'erano di migliori, adesso, di più

veloci, di più sofisticate. Ma la NCC era stata la prima a funzionare davvero, la prima a essere affidabile e accessibile, e nel mercato tecnologico essere i primi conta più di essere i migliori.

Robert era socio di minoranza — tredici per cento delle quote — e viveva a Newark in una casa che aveva comprato con i primi dividendi e non aveva mai lasciato. Jimmy Romanov invece aveva venduto la sua parte sette anni prima per comprare una barca a vela e girare i Caraibi. Louis non lo aveva sentito da allora se non per gli auguri di Natale.

La signora Lucy Kelly, la sua assistente di settantadue anni, capelli bianchi e una memoria infallibile, era l'unica persona della NCC di cui Louis si fidasse davvero.

Ogni mattina gli portava il caffè — espresso corto, un cucchiaino raso di zucchero — e la lista degli appuntamenti, nell'ordine esatto di importanza che lei aveva imparato a valutare meglio di qualsiasi software di pianificazione. Era entrata alla NCC quindici anni prima come segretaria di direzione e non era mai andata via. Louis non gliel'aveva mai chiesto. Non avrebbe saputo come farne a meno.

— Riunione del cda alle tre — disse la signora Kelly, seguendolo nel corridoio verso il suo ufficio. — Il signor Brian della Rush Company ha confermato la sua presenza.

Louis si fermò. — Brian non fa parte del cda.

— No. Ma Robert ha richiesto la sua presenza come consulente esterno.

Un secondo di silenzio. — Robert ha convocato un consulente esterno senza dirmelo.

— Apparentemente.

Louis riprese a camminare. — Manda un messaggio a Robert. Digli che voglio parlargli prima delle tre.

— Subito.

— E annulla qualsiasi cosa ho nel pomeriggio prima della riunione. Ho bisogno di pensare.

La crisi della NCC non era arrivata all'improvviso. Era cresciuta piano, come crescono le cose che non vuoi vedere — con la qualità di presenza che si nega finché non è troppo tardi per negarla. Era cominciata tre anni prima, quando due aziende californiane avevano lanciato sul mercato le loro versioni della tecnologia wireless domestica. Non erano buone come quella della NCC — erano più lente, meno stabili, con un raggio d'azione ridotto e una gestione degli errori che faceva venire i capelli bianchi agli ingegneri di sistema. Ma costavano la metà. E nel mercato consumer, il prezzo batte quasi sempre la qualità.

Louis aveva visto arrivare il problema sei mesi prima che diventasse un problema. Aveva proposto al cda di abbassare i prezzi, di investire pesantemente in ricerca per saltare una generazione tecnologica, di aprire nuovi mercati in Europa e Asia prima che i competitor americani lo facessero. Il cda aveva ascoltato, discusso, e approvato tutto a metà: i prezzi abbassati abbastanza da perdere margine senza recuperare quota di mercato, il budget alla ricerca ridotto per non intaccare i dividendi degli azionisti, l'espansione internazionale rinviata a data da destinarsi. Il secondo anno le perdite erano diventate strutturali. I fornitori avevano cominciato a chiedere pagamenti anticipati. Due dei migliori ingegneri della NCC erano passati alla concorrenza — prima uno, poi l'altro tre mesi dopo, portandosi dietro anni di know-how che non si compra e non si rimpiazza. Le banche guardavano i bilanci con l'attenzione silenziosa che preannuncia le telefonate difficili. Louis lavorava diciotto ore al giorno. Dormiva quattro, cinque ore per notte sul divano del suo ufficio. Mangiava quello che la signora Kelly gli portava senza badare a cosa fosse. E aveva smesso — gradualmente, senza accorgersene — di ascoltare chiunque non portasse soluzioni concrete. Non perché non gli importasse degli altri. Perché non aveva tempo per le cose che non erano soluzioni. In quegli anni aveva perso il contatto con quello che stava succedendo intorno a lui. Non nell'azienda — nell'azienda vedeva tutto, analizzava tutto, cercava soluzioni ovunque. Ma nelle persone. Nelle persone che lavoravano con lui da vent'anni.

Nei suoi soci.

Ci sarebbe voluto molto tempo, quando finalmente ebbe modo di ripensare a quei tre anni con la chiarezza che solo la distanza permette, perché Louis riconoscesse un pattern che gli era sfuggito completamente mentre lo viveva: ogni volta che Robert aveva provato a sollevare una preoccupazione, lui ascoltava con l'orecchio distratto di chi ha già deciso la risposta prima ancora che la domanda sia stata formulata per intero. Non se ne era reso conto allora. Se ne rese conto solo molto più tardi, quando fu troppo tardi per usarlo a proprio vantaggio. Robert aveva cominciato a incontrarsi senza di lui. Non subito — non con quel proposito dichiarato. All'inizio erano cene tra amici, quei momenti di sfogo legittimi che servono a due uomini che vedono qualcosa che hanno costruito in difficoltà e non si sentono ascoltati. Poi erano diventate riunioni più strutturate, con i bilanci sul tavolo e le proiezioni sullo schermo. E poi era arrivato Brian Cross.

Brian lavorava per la Rush Company — il principale competitor della NCC — da quindici anni. Era il tipo di uomo che capisce le persone prima ancora di conoscerle: capisce cosa vogliono sentirsi dire, dove sono vulnerabili, qual è il momento giusto per avanzare. Aveva avvicinato Robert per ad un convegno tecnologico a Chicago, con la naturalezza che hanno le persone che non lasciano mai capire quanto ci abbiano lavorato.

— La Rush non vuole distruggere la NCC — aveva detto quella prima sera, con un bourbon in mano e l'aria di chi fa una conversazione qualunque. — Vuole salvarla. Voi avete la tecnologia. Noi abbiamo i capitali, la distribuzione, la rete commerciale internazionale. Insieme potremmo dominare il mercato per i prossimi dieci anni.

Cinque anni possono fare cose strane al tempo. Possono dilatarlo e comprimerlo, farlo sembrare un'eternità o un respiro lungo. Per Louis quei cinque anni furono una progressione lenta e inesorabile.

Il primo anno fu il processo.

Howard Fein — il suo avvocato, sessant'anni, capelli bianchi, la calma metodica di chi ha combattuto abbastanza battaglie da sapere quale vale la pena combattere — lo aveva ricevuto il mattino dopo la riunione del cda in un ufficio di Lexington Avenue con una vista su Midtown che costava più dell'appartamento di Louis a Brooklyn.

— Ho letto i verbali stanotte — aveva detto Howard, senza preamboli. — Le notizie non sono ottime.

— Raccontamele lo stesso.

— Il regolamento societario prevede che le decisioni del cda siano vincolanti con la maggioranza. La procedura è stata seguita correttamente.

— Voglio impugnarla.

— Puoi. Ci sono delle irregolarità procedurali contestabili. Non è un caso fortissimo. Ma è un caso.

Louis disse di procedere. Howard disse una cifra. Era una cifra che avrebbe potuto permettersi diciotto mesi prima, con le azioni ancora alte. Non adesso. — Procedi lo stesso.

Le udienze si tenevano ogni tre settimane in un palazzo di downtown Manhattan che odorava di legno vecchio e carta ingiallita. Louis le seguiva tutte, seduto in seconda fila con la giacca blu scuro — sempre la stessa, quella della quotazione in borsa sette anni prima — e un taccuino su cui annotava tutto. Gli avvocati della Rush erano tre, giovani e precisi come bisturi, con l'aria tranquilla di chi sa di vincere senza bisogno di dirlo. La sentenza arrivò un giovedì di ottobre. Howard lesse il dispositivo con voce controllata. Louis ascoltò senza interrompere. Sul marciapiede fuori dal tribunale, Howard gli mise una mano sulla spalla. — Le persone come lei ricominciamo sempre. Louis annuì. Ringraziò. Scese le scale da solo.

Il secondo anno fu Jennifer.

Non fu una separazione drammatica. Non ci fu una scena, non ci furono urla o piatti rotti. Ci fu semplicemente una mattina in cui Louis si svegliò e i quadri non c'erano più. Le tele grandi erano sparite dalle pareti — restarono i chiodi, quei chiodi precisi che Jennifer aveva fatto mettere da un falegname, e i rettangoli più chiari sul muro dove le tele avevano bloccato la luce per anni. La casa andò a Jennifer — c'era nel contratto prematrimoniale che lui aveva firmato anni prima senza leggere fino in fondo perché non gli sembrava importante. Il conto corrente era quasi azzerato dalle spese legali. Rimase con i vestiti, l'oscilloscopio — che Jennifer aveva sempre trattato come un oggetto alieno e non aveva rivendicato — e i ricordi.

Il terzo anno fu quello di Brooklyn.

Il monolocale era al secondo piano di un palazzo di Sunset Park, con una finestra che guardava sul cortile interno e crepe nel muro che disegnavano mappe di paesi inesistenti. Il riscaldamento funzionava male da ottobre e smetteva del tutto a gennaio. La signora Pak, la proprietaria, viveva al piano di sotto e portava ogni tanto piatti di zuppa di miso senza chiedere niente in cambio — un gesto di quella gentilezza silenziosa che si trova nei quartieri dove la gente ha imparato a riconoscere quando qualcuno sta male senza che nessuno lo dica.

Louis trovò lavoro al Golden Dragon, un ristorante cinese in fondo alla strada. Lavorava come lavapiatti tre sere a settimana — lunedì, mercoledì, venerdì — dalle sei alle dieci. Wei, il proprietario, era un uomo taciturno che pagava in contanti e non faceva domande. In quel momento della vita, quella combinazione valeva quanto oro.

Le altre sere Louis stava nella sua stanza. Aveva ripreso *Il Conte di Montecristo* dall'inizio — la sesta lettura, con una qualità di attenzione diversa dalle precedenti. Non il riconoscimento di chi rilegge qualcosa che ama, ma qualcosa di più vicino allo studio. Cercava qualcosa in quel libro. Non sapeva ancora cosa.

Il quarto anno fu il Sullivan's.

Non sapeva dire quando aveva cominciato ad andarci ogni sera. Era successo gradualmente — prima una volta ogni tanto, poi due volte a settimana, poi ogni sera, come se quella sgabellina al bancone fosse diventata un appuntamento fisso con se stesso.

Il Sullivan's era un bar di Sunset Park che aveva sulla porta una targa di ottone con su scritto ESTABLISHED 1947. Kevin — il barista, irlandese di seconda generazione, con dei baffi che sembravano appartenere a un'altra epoca — lavava il bancone ogni sera con cura quasi religiosa e non faceva domande. Gli portava il suo solito whisky, Jim Beam liscio e poi si occupava degli altri clienti.

Lo specchio dietro le bottiglie rifletteva un uomo che Louis riconosceva ma non capiva del tutto: i capelli più lunghi del solito, il viso più magro con gli zigomi che sporgevano, gli occhi scavati e scuri tutto intorno che evinceva notti in bianco. Una sera sollevò il bicchiere verso la propria immagine. Un gesto ironico, involontario. Poi lo abbassò senza bere. Sentì nella testa, chiarissima come se venisse dall'esterno, la voce della signora Rise.

"Non smettere mai di credere nei desideri."

Un tuono lo svegliò di scatto.

Rimase fermo per qualche secondo, aspettando che gli occhi si abituassero al buio. Erano le tre di notte, forse le quattro. Sul soffitto del monolocale, la luce dell'alberello proiettava piccoli cerchi colorati che si accendevano e spegnevano in una sequenza ripetitiva.

Louis si alzò, andò in cucina, aprì il rubinetto e bevve un bicchiere d'acqua in piedi. Nessun sogno. Nessuna visione. Solo il rumore del frigorifero vecchio che ronzava e fuori i rami di un albero che scuoteva il vento gelido di dicembre.

Nell'angolo della stanza, appena illuminata da un lampione esterno, una sagoma appena accennata. Poi d'improvviso, la luna piena di quella notte, per un tratto si liberò delle nuvole che la coprivano e si distinse bene una giovane donna di circa trent'anni al massimo, con la schiena dritta e i capelli scuri raccolti sulla nuca. Indossava un abito verde smeraldo. Al collo, un ciondolo che sembrava catturare e restituire allo stesso tempo la luce lunare. Louis si immobilizzò all'istante come se la temperatura della stanza fosse calata d'un tratto di 10 gradi. Non ci credeva. Non era possibile. Era lei, Luisa Rise com'era nel 1961, alla cena alla Casa Bianca, nel momento più luminoso della sua vita.

— Non muoverti! — disse Louis. La voce rauca, il cuore a cento.

La donna non si mosse. Poi il suono dei tacchi sul pavimento — reale, fisico, tangibile — fu la cosa più inquietante di tutta la scena.

— Louis — disse con quella voce, inconfondibile.

— Lei è morta — disse lui.

— Sì è vero.

— Allora non è qui realmente, è soltanto un sogno. Sto dormendo e mi devo svegliare!

— Anche questo è vero. — Un mezzo sorriso. — Eppure parliamo Louis. La Rise fa un altro passo avanti.

— Trent'anni fa ti ho dato qualcosa — disse lei. — Non solo parole su quanto siano importanti i sogni, i propri desideri. Ma un dono. Uno strumento.

— Quale dono, quale strumento? Di cosa parli?

— Lo capirai ragazzo. — Si avvicinò ancora. Il suono dei tacchi uno dopo l'altro.

— Uno strumento ha uno scopo, Louis. Quando lo scopo è compiuto, lo strumento non serve più.

— Quale scopo? Non ti avvicinare, vai via!

Luisa Rise lo guardò con quegli occhi che non perdevano mai nulla.

— Lo sai già. Solo che non sei ancora pronto a saperlo. A comprenderlo Louis.

La mano si tese verso di lui — la mano di una donna nel pieno della vita, con le dita lunghe ornamentati dei suoi amati anelli. Il ciondolo al collo di Luisa iniziò a lampeggiare come riflesso di luce propria. Un bagliore verde iniziava ad espandersi nella stanza, illuminando di smeraldo tutto l'ambiente circostante.

Il panico prese il sopravvento su Louis. Non riusciva più a contenere il flusso dei suoi pensieri delle sue emozioni, come se una diga stesse per cedere sotto l'enorme pressione dell'acqua che la conteneva.

La mano della Rise lo sfiorò. Il mondo si chiuse su di lui.

Un paio d'ore dopo, Louis si svegliò nel buio più assoluto della notte.

Mangiarono in silenzio. La colazione era la prima cosa decente che Louis metteva in corpo da giorni. Non ebbero niente da dirsi, poiché già quel silenzio raccontava tutto. Poi Bob si alzò per andare a pagare il conto e tese la mano a Louis per salutarlo.

Louis alzò la sua.

Le loro mani si strinsero.

Il mondo sparì come si spegne una luce quando salta un fusibile. Un istante prima il bar, il calore, l'odore del caffè. L'istante dopo: buio. Poi rumore — pressione, fisica, qualcosa che entrava nel corpo prima ancora che il cervello riuscisse a catalogarla.

Poi la luce tornò.

Bianca, violenta. Un sole di mezzogiorno. Un asfalto grigio-nero che si estendeva in una

curva stretta. Una macchina da corsa che percorreva quella curva a una velocità che il corpo comprende prima della mente.

Louis era in quella macchina.

Seduto in quella posizione quasi sdraiata tipica delle monoposto. Le gambe distese verso i pedali. Le mani stringevano un volante piccolo pieno di luci che lampeggiavano, ottagonale, coperto di alcantara grigio consumato. Non erano le sue mani. Erano stranamente più grandi, con le nocche segnate e un orologio da corsa al polso sinistro.

Da qualche parte oltre il casco, oltre il rombo del motore, qualcosa sembrava contare i secondi insieme a lui — non un avversario, non uno spettatore. Solo una presenza, ai margini, che svanì col traguardo.

Sentiva tutto. Il calore del motore dal pavimento dell'abitacolo. L'odore di carburante bruciato, gomma calda, quella nota metallica che il naso riconosceva come pericolosa e meravigliosa allo stesso tempo. Le cinture di sicurezza che premevano sulle clavicole. Louis era completamente spaesato per quello che gli stava accadendo. Il suo cuore batteva a centocinquanta al minuto. Non era paura. Era la presenza assoluta nel momento — essere così completamente dentro quello che stava succedendo da non avere spazio per nessun altro pensiero. Poi con suo grande stupore comprese che stava correndo nel circuito di Montecarlo.

Lo capì per gradi: le barriere di jersey bianche, le reti metalliche, le case di pietra chiara. Le barche che costeggiavano parte del circuito.

Era Il Gran Premio di Monaco. Ultimi ottocento metri.

Sul lato destro un uomo alza un cartellone: 800 M. Dal suo casco sente una serie di persone che gli suggeriscono cosa fare e di mantenere la posizione.

Louis era in testa.

Le mani agivano da sole. Correggevano la traiettoria di frazioni di millimetro. Il piede modulava il gas con una precisione che non era pensiero ma semplice memoria muscolare. Louis non stava guidando. Era come se stesse assistendo a qualcuno che guidava dall'interno per conto proprio. Era la cosa più bella che avesse mai vissuto.

La curva di Rascasse. Il freno preciso. Il corpo che spingeva in avanti contro le cinture. Poi l'accelerazione in uscita di curva — non velocità nel senso ordinario. Forza. Essere spinti da qualcosa di più grande, su cui non si ha alcun controllo. Le case di Montecarlo sfrecciavano ai lati. Il blu del Mediterraneo appariva a tratti tra gli edifici come una promessa.

Poi il rettilineo del traguardo. Il pubblico — un suono che non era tifo ma la respirazione di decine di migliaia di persone che trattengono il fiato insieme e poi lo rilasciano tutto d'un tratto. La macchina tagliò la linea del traguardo.

Aveva appena vinto un GP prestigioso. La coppa nella mano destra — vera, fisica, fredda. Lo champagne che usciva come un geysir.

Nel riflesso della coppa d'argento, mentre tutti i tecnici del suo paddock lo esultavano ed i flash dei giornalisti lo abbagliavano, vide non il suo volto, ma quello di Bob Milani che sorrideva come non aveva mai sorriso nella vita reale.